

undefined

Il trend economico e le questioni che preoccupano di più gli elettori Usa

IL NUMERO DI OCCUPATI NEL SETTORE NON AGRICOLO



IL TASSO DI DISOCCUPAZIONE



L'IMMIGRAZIONE ILLEGALE 2017-2014



LA PERCEZIONE DEL COSTO DELLA VITA



Il prezzo delle uova pesa sull'esito elettorale

Scenari. L'economia americana è cresciuta durante la presidenza Biden ma i prezzi dei beni di prima necessità e il costo del denaro sono aumentati

Percezione. Quasi il 70% degli americani pensa che si stava meglio prima. Una dozzina di uova sotto Trump costava 1,60 \$. Oggi ne servono 3,80 \$

di Roberto D'Alfonso

Sarà il prezzo delle uova a decidere l'esito delle presidenziali americane? Potrebbe essere così. E in fondo non sarebbe una grande novità. È un fatto ben noto che le elezioni Usa sono da tempo profondamente influenzate dall'andamento dell'economia. «It's the economy, stupid» è l'espressione diventata proverbiale con cui si usa far riferimento al peso del fattore economico sul voto. Questa volta però siamo di fronte a un apparente paradosso. L'economia americana va bene. Ma gli americani non sono contenti. Quasi il 70% pensa che il Paese vada nella direzione sbagliata. Tutto ciò in un momento in cui l'economia cresce e tassi ben superiori a quelle di Germania, Giappone, Italia - il Pil Usa è salito del +8,7% dai livelli pre-pandemici - la disoccupazione è ai minimi storici, il numero degli occupati segna un record: Biden ha creato 16 milioni di posti di lavoro contro i 6 milioni di Trump. La Borsa di New York continua a macinare rialzi: dal 20 gennaio 2021 data di insediamento del

no a scendere, ma non è così per il livello dei prezzi dei beni essenziali. Il prezzo delle uova oggi è ancora ben superiore a quello dei tempi di Trump. Né serve l'argomento che il governo non ha responsabilità specifiche per una inflazione che è lo strascico della pandemia. Per una larga fetta dell'elettorato la loro colpa è di essersi trovati al potere quando il problema è scoppiato. Il fatto che il governo non avesse strumenti per gestirlo è irrilevante. Lo strumento era in mano alla banca centrale che ha aumentato il costo del denaro a livelli che non si vedevano da moltissimo tempo. E anche questo viene addebitato a chi era al potere senza tener conto che il governo non può condizionare la banca centrale. «It's the economy, stupid»

E poi c'è l'immigrazione, altro grave problema per la Harris e il partito democratico. Assieme all'inflazione il tema è in cima alle preoccupazioni dell'elettorato. I dati ufficiali, come si vede nella tabella in pagina, sono impietosi. Durante l'amministrazione Trump gli immigrati illegali non hanno mai superato i 150.000 ingressi mensili. Per la maggior parte del periodo sono stati meno di 50.000 e la media è stata largamente sotto le 100.000 unità. Durante gli anni di Biden la media degli ingressi si è alzata notevolmente fino a quando, a giugno di questo anno, Biden si è deciso ad adottare una politica più restrittiva che ha drasticamente ridotto gli ingressi. Troppo tardi però per far cambiare idea a tanti elettori.

Arrivati a questo punto la conclusione sembrerebbe scontata. In realtà lo è solo per gli scommittitori che danno Trump vincente con il 60% di probabilità. I dati di sondaggio raccontano un'altra storia. Che siano attendibili o meno lo scopriremo la notte del 5 novembre. In passato non lo sono stati perché hanno sistematicamente sottovalutato Trump. Questa volta potrebbe essere il contrario. In questo momento la partita sembra ancora aperta e si giocherà in Nevada, Arizona, Georgia, North Carolina, Michigan, Wisconsin e Pennsylvania. Sono questi «magnifici sette» che decideranno chi sarà il prossimo presidente Usa. In questi sette Stati la media aggiornata dei sondaggi calcolata da Real Clear Politics dà Trump davanti con margini un pochino più ampi nei primi quattro e meno ampi negli altri, quelli del Midwest. Se li conquistasse tutti, la sua vittoria sarebbe nettissima, come è stato nel 2016.

Ma potrebbe succedere che Harris vinca in Michigan, Wisconsin e Pennsylvania, oltre che negli altri Stati tradizionalmente democratici (si veda il Sole 24 Ore del 2 e 12 Aprile 2024). In questo caso arriverebbe a 269 seggi. Le mancherebbe un voto per diventare presidente. E questo potrebbe venire dal Nebraska, uno Stato decisamente repubblicano. Questo è uno dei due Stati (l'altro è il Maine) dove i seggi del collegio elettorale non vengono assegnati con un sistema completamente maggioritario. Quattro dei cinque seggi a disposizione andranno sicuramente a Trump. Ma il quinto seggio, quello della città di Omaha, la città di Warren Buffett, è possibile che vada alla Harris. Sarebbe un risultato clamoroso che creerebbe una situazione molto delicata in un Paese profondamente diviso.



Al Madison Square Garden. L'ex presidente e candidato repubblicano in trionfo tra i suoi sostenitori nel rally elettorale di New York di domenica sera

«Trump, salvaci da tasse e immigrati»

Il comizio a New York Il popolo della destra

Luca Veronese
Dal nostro inviato
NEW YORK

«Trump-Trump-Trump». Il grido del popolo di Donald Trump parte ogni volta che la polizia e gli addetti alla sicurezza aprono le transenne per fare passare la folla. Sono decine di migliaia i tifosi della destra americana in marcia verso il Madison Square Garden, tutti con il cappellino e le magliette della campagna repubblicana.

Il ritorno di Trump nella storica arena di Manhattan, a una settimana dal voto del 5 novembre, è un evento quasi irresistibile per loro. Sono arrivati da tutti gli Stati Uniti, perfino dalla California.

I più determinati si sono messi in fila sulla Sixth Avenue all'alba, molti altri - in fila, accalcati da cinque ore - hanno ormai capito, mentre si fa sera, che non ce la faranno, che nel Madison non ci sarà posto per tutti.

«Non fa nulla, ci ho provato, avrei voluto entrare, ma già vedere che siamo così tanti è una soddisfazione», spiega Joe Martinez, quarantenne di origini messicane. «Faccio il cameriere in un ristorante di Newark, nel New Jersey, e ci puoi scommettere - dice - voterò per Trump, perché con lui l'America sarà grande di nuovo, staremo tutti meglio». Joe e sua moglie Alicia si abbracciano, lei indossa una maglietta rossa con la scritta «America First».

Il popolo di Trump ripete ogni slogan come un'invocazione di speranza: la promessa del tycoon sulle tasse, sull'inflazione, sui prezzi della benzina, così come l'impegno a stroncare l'immigrazione, conquistando gli elettori. E hanno convinto anche Joe: «Ce la farà, lui può farcela: ha detto che eliminerà le tasse sulle mance e lo farà, per me vorrebbe dire molto», dice con una fiducia che si avvicina alla fede.

Poco più avanti si sentono fischi e altre urla. Alcuni attivisti della democratica Kamala Harris hanno alzato i loro cartelli contro Trump, per provocare. E allora la folla repubblicana risponde compatta: «Fight-fight-fight», tutti assieme, scandendo ritmicamente l'incitazione pronunciata da Trump ferito dopo l'attentato della scorsa estate in Pennsylvania. Partono anche insulti pesanti, contro i leader avversari: quattro ragazzi di colore reggono uno striscione con su scritto «Fuck Kamala», tutti ridono.

Tra la gente di Trump c'è di tutto. Almeno in questo appuntamento di New York. Ci sono i soliti personaggi folkloristici della destra, con baffi a manubrio, bandiera a stelle e strisce sulle spalle e il cappello da cowboy; ci sono i vecchi con la camicia di flanella a quadretti. Ma ci sono anche donne e uomini dall'aspetto distinto, come partecipassero a una funzione religiosa. Famiglie intere con bambini. E molti giovani, forse sono la maggioranza: bianchi, ma anche neri, ispanici, gruppi di asiatici, ebrei con la kippah e i boccoli, musulmani.

Dentro al Madison inizia lo show. Al centro della scena - al posto di una partita di basket dei Kni-

cks o di un concerto di Billy Joel - scendono tutti i principali protagonisti della campagna democratica.

Poi tocca a lui, Donald Trump «il salvatore». Offende la rivale Kamala Harris: «Sei licenziata», urla. Attacca i democratici: «Hanno distrutto l'America», afferma. Promette tutto quello che può su «un futuro di prosperità e grandezza». Ed evoca il sogno, la speranza: «Il 5 novembre la mia vittoria segnerà il giorno della liberazione dell'America».

Trump abbraccia tutti, coinvolge e convince, anche con le sue contraddizioni. James Kaplan è uno studente universitario, ebreo di Brooklyn: «Voterò per Trump perché non farà sconti ai musulmani, ci andrà giù pesante come ha fatto quando ha vietato a molti di loro di entrare nel nostro Paese», dice con

una rabbia, che guardando al Medio Oriente, mette i brividi.

Pochi metri più in là, Steve Darwish la pensa in modo molto diverso. Ha poco più di vent'anni, la sua famiglia è negli Usa, nel New Jersey, da tre generazioni, ma i legami con la Siria e con la religione sono ancora forti. «Trump - spiega - fermerà Israele, ha detto che lo farà e lo farà. Ti sembra impossibile? Non ti preoccupare, lui sa come fare, avrà la forza e la determinazione per farlo, lui è così, è il nostro salvatore».

Due signore di una certa età, bianche, bionde e ingioiellate, mostrano insofferenza per chi fa domande tra la gente. Qui se non hai una maglietta di Trump o un cappellino del Maga ti guardano con sospetto. «Non è così difficile capire che Trump è l'unica possibilità di salvezza degli Stati Uniti», dicono. «Joe Biden e Kamala Harris hanno fatto un disastro, hanno distrutto il nostro Paese. Non ci sono più principi, la vita è diventata una scommessa, la famiglia non esiste più. Toccherà a Trump rimettere insieme le cose, per questo lo voteremo», concludono mostrando il distintivo di un'associazione di destra contro l'aborto.

Un uomo sulla sessantina si avvicina, dice di chiamarsi John Smith: «Voterò Trump perché uno di noi, uno che va contro le regole: spazzerà via la Federal Reserve, la Cia, i poteri forti, e non possiamo più, l'America - ripete - siamo noi non le cose di Washington». Sogni e promesse scaldano tutto il Madison, fanno breccia negli elettori. E potrebbero consegnare a Trump la Casa Bianca.

Joe Martinez, cameriere, origini messicane: «Voterò Trump, detasserà le mance che prendo»

John Smith, 60 anni: «Spazzerà via la Fed, la Cia e tutti i poteri forti, non possiamo più, l'America siamo noi»